

FINO ALL'ULTIMO

Vescovo

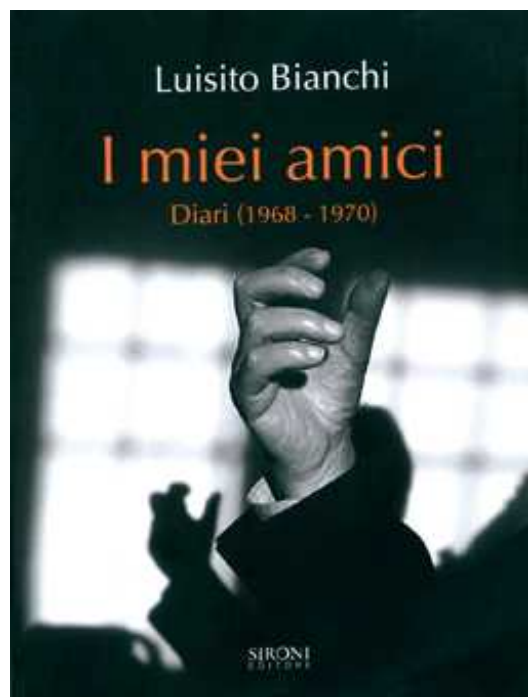
Storia di un sacerdote raccontata attraverso i vescovi conosciuti

di **Luisito Bianchi**
sacerdote e scrittore

Nonostante le accuse di modernismo

Sono prete diocesano di Cremona. Entrai nel seminario diocesano nel 1937, a dieci anni appena compiuti. Nominare il seminario è come dire che il mio primo Vescovo fu il grande Geremia Bonomelli. I miei superiori parlavano di lui; parlavano di lui le ampie camerate e dormitori (un tot di metri cubi di aria ciascuno per notte), il gabinetto di fisica, il museo, la specula, gli ampi spazi per i giochi (sei cortili), la dinamo che veniva azionata a una certa ora da ingegnose cascatelle di un fosso che vi scorreva sotto e produceva il lento accendersi delle lampadine (il macchinario che faceva tremare i muri delle camerate attigue lo chiamavamo “*il bonomelli, él bunuméll*”); insomma tutto parlava ancora di lui e della sua intelligenza educativa nonostante fosse morto nel 1914. Nemmeno le accuse di modernismo, che lo fecero soffrire, e molto, riuscirono a scalfire la sua serenità di guida.

Anche il successore, mons. Giovanni Cazzani, il Vescovo che mi accompagnò al sacerdozio nel 1950, benché avesse una forza d'intelligenza e di sentimenti da poter reggere diocesi metropolitane, sembrava in certi momenti brillare di luce riflessa nella stessa direzione. Fu il Vescovo dei miei primi tre anni di sacerdozio, che segnarono, con la sua benedizione, la mia storia successiva. Non aveva mai scoraggiato nessun seminarista o giovane prete a scegliere le missioni, per cui mi manifestò incoraggiamento e sostegno quando gli chiesi, al termine del mio primo anno da prete, passato in seminario come insegnante, di andare al servizio di un Vescovo autoctono in terra di missione. C'era in Belgio una “società” che rispondeva alle mie richieste. Mi recai colà per un anno di formazione, al termine del quale ritornai in Italia per continuare gli studi alla facoltà di scienze politiche. Cercai pertanto un luogo che mi permettesse di vivere e di studiare e lo trovai come cappellano in una dipendenza del monastero delle benedettine di



Viboldone; trovai soprattutto il cuore, l'intelligenza e l'affetto di chi faceva la funzione di abbadessa, la madre Margherita Marchi. Poco più di due anni durò il mio sodalizio con lei, quanto i giorni che le erano stati assegnati da una grave malattia, ma sufficienti per poter affermare che furono fondamentali per la mia vita successiva nel rapporto col Vescovo.

Nulla senza la sua benedizione

La grande Margherita morì nei primi giorni del 1956, il *curriculum* degli esami universitari era quasi ultimato. Mi presentai allora al Vescovo che aveva preso, alla morte di mons. Cazzani, la guida della diocesi cremonese, mons. Dario Bolognini. Questi morì nel 1973, dopo venti anni, che configurarono, con avvenimenti vissuti intensamente in obbedienza a quel "burbero benefico" che fu il mio Vescovo, la direzione ultima e definitiva della mia vita. Posso dire, adesso che sto veleggiando verso il mio sessantesimo di sacerdozio, di reputare la mia storia completa e senza rimpianti, perché ebbi sempre presente l'accorata esortazione del Vescovo Ignazio d'Antiochia del *nihil sine episcopo*.

Enumero solo le tappe di questo mio andare in obbedienza. Fui un paio d'anni in parrocchia, poi fui incaricato assistente provinciale ACLI con residenza in seminario con un orario ridotto d'insegnamento. Alle pressioni che ricevevo dall'esterno per assumere certi impegni importanti, come quello della carriera universitaria, rispondevo: "Parlatene con il mio Vescovo, quello che lui decide farò". Fino all'ultima sollecitazione, che veniva dal nuovo assistente centrale delle ACLI, di recarmi, almeno per tre anni, a Roma, come suo collaboratore. All'insistenza ripetuta, tagliai corto dicendo: "Se il mio Vescovo mi manda, verrò". Contro ogni mia previsione, il Vescovo mi scrisse dal Concilio (eravamo nel settembre del 1964): "Quando ricevi questa lettera, mettiti a disposizione dell'Assistente centrale delle ACLI. Provvedo a sostituirti nei tuoi attuali incarichi". Andai allora a Roma, e al termine dei tre anni rientrai in diocesi. Alle difficoltà del Vescovo di trovarmi un posto adatto, secondo lui, dopo il posto occupato a Roma, espressi un desiderio: "Da dieci anni parlo di lavoro, perfino della *théologie du travail*, e non so che cosa sia. Se è in difficoltà, le esprimo un desiderio: mi autorizzi a entrare in fabbrica come operaio, per un gesto di onestà verso me stesso". Conoscendo il mio Vescovo e volendogli bene per come era, mi attendevo almeno un'acquazzone se non proprio la tempesta, e invece mi giunse una richiesta pacata e inconsueta: "Fammici pensare", e mi fissò una settimana per l'ulteriore incontro. L'incontro durò un giorno intero, ad eccezione dei pasti, e fu un lento e colorito racconto dei suoi anni di fanciullezza bolognese, con qualche punta d'umorismo sull'attualità. Parlava solo lui, io ascoltavo. Arrivammo all'ora di cena, disposto io a dimenticare il mio desiderio. Era anche questo un gesto d'onestà nei confronti del mio Vescovo. Ma a qualche metro dallo scalone di uscita del palazzo vescovile, appena prima che mi inginocchiassi per baciargli la mano, quasi fosse la conclusione del suo lunghissimo soliloquio di cinque ore, sbottò: "Ma tu eri venuto per sentire che cosa pensassi della tua richiesta". "Sì, eccellenza" (ed era la mia prima emissione di voce!). "Ebbene, va'. Capisco come sia oggi necessario che un prete tenti questa via. Ma non in diocesi. Sai, la diocesi è piccola, non è industrializzata. E poi che direbbe la gente? Cerca un Vescovo che sia disposto ad accoglierti, e poi ci penserò io". Salto tutti i miei tentativi di ricerca per arrivare al Vescovo di Alessandria che mi accolse e con me il confratello Giovanni con queste parole: "Io non ti ho cercato, tu non mi hai cercato (e infatti furono altri a parlargli di me); ti accolgo allora in spirito di fede". Testuali parole.

Gli anni del prete-operaio

Così, il 5 febbraio 1968, indossavo la tuta antiacido e cominciavo i miei tre anni alla Montecatini di Spinetta Marengo come operaio chimico turnista. Fin dai primissimi giorni presi una decisione che stava maturando nei mesi precedenti: non avrei più accettato un centesimo per l'esercizio, in un modo o nell'altro, del mio ministero di prete. Avrei

provveduto col mio lavoro al mio mantenimento. Ormai la decisione è un tutt'uno con la mia vita, come dovette essere per Paolo sulla strada di Damasco: il Gratuito deve essere annunciato gratis.

Cercai sempre l'unione col Vescovo, sia della mia diocesi che della diocesi della fabbrica. Non posso qui evidentemente dirne lo svolgimento. Se può interessare, dato che parlo dei vescovi nella mia vita di prete, si può sfogliare (sono infatti 900 pagine!) il mio diario in presa diretta, dove annotavo solo per me, e quindi con la libertà dell'espressione immediata dei sentimenti, le mie reazioni come *animale ecclesiale*, pubblicato quaranta anni dopo con il titolo *I miei amici. Diari (1968-1970)*.

Quando smisi il lavoro manuale (era il terzo anno d'inseriente facente funzione d'infermiere in una clinica ortopedica), mi presentai al mio nuovo Vescovo con tutta la mia storia, evidentemente, che aveva il suo perno nella gratuità del ministero. Il Vescovo aveva già letto qualcosa di me e mi stimava. Mi offrì l'insegnamento della religione al liceo della mia città, un incarico che mi affascinava, gli dissi. Però non avrei ritirato l'assegno, per non parlare del Gratuito dietro compenso. Non cedetti su questa condizione. Sapevo che il Vescovo non poteva a sua volta accettare.

Ne venne un altro; mi ripresentai con la mia storia, evidentemente. La mia impressione, anche con altri vescovi che incontravo, è che si parlasse, in generale, due lingue diverse. Intanto risiedevo al monastero, con funzione di cappellano. Finché il nuovo Vescovo, il terzo dopo la morte del Vescovo che mi autorizzò alla fabbrica, mi disse: "Il tuo posto è lì. Studia. Ti invidio. Vorrei esser io al tuo posto!". Cose che possono capitare anche nei vescovi. I due successivi, il quinto e il sesto della mia vita di prete, non entrarono in merito, anche perché non sono iscritti all'Istituto per il sostentamento del clero come fatto pacifico e normale nella mia storia. Considero questo fatto il completamento della grazia che m'avvolse in quel 5 febbraio del 1968.



Pastore incidentale

Voglio chiudere ricordando un intimo amico Vescovo che conosceva, partecipe, il grafico della mia storia. Era della mia diocesi, ebbe i vescovi che io ebbi e non poté sottrarsi alla scelta che fecero di consacrarlo a sua volta Vescovo. Parlavamo prima la stessa lingua, continuammo a parlarla anche dopo. Non mi disse che m'invidiava perché era tutto proteso a vivere e a trasmettere ai suoi preti la libertà e la gioia dell'essere gratuiti nel ministero. Cose che possono capitare anche fra vescovi se considerano l'amicizia una consacrazione nella verità. Penso che il suo appassionato impegno, non sempre compreso, entrò, e non poco, nella sua morte prematura. Affettivamente posso dire che anche lui fu il mio Vescovo in tutti gli anni della nostra amicizia. E non all'ultimo posto.

Dell'autore segnaliamo

[I miei amici. Diari \(1968-1970\)](#)

Sironi, Milano 2008, pp. 906